



Goliarda Sapienza

L'ARTE DELLA GIOIA

romanzo



Lunga marcia dell' *Arte della gioia*

Se è vero che ogni libro ha un destino, in quello dell' *Arte della gioia* c'entro di sicuro anch'io, fin dall'incontro con Goliarda nel 1975, fin dal lavoro di revisione del romanzo che Goliarda mi affidò interamente. La sua morte improvvisa nel 1996 poi m'avviluppò definitivamente in quel destino. Ormai era affidata a me soltanto la responsabilità di far vivere o di abbandonare alla distruzione la storia di Modesta, già completa dal remoto 1976. Più volte rifiutata a suo tempo dai principali editori, giaceva da vent'anni in una cassapanca del mio studio in attesa di tempi più fortunati. Quei tempi non vennero mai. Finché Goliarda morì.

Publicai allora a mie spese *L'arte della gioia* in un migliaio d'esemplari per i tipi di Stampa Alternativa. Era il 1998. Numerosi critici e scrittori lo ricevettero. Passò sotto silenzio. Ricordo che entravo tutti i giorni in una libreria Feltrinelli che teneva due copie del romanzo dietro altri libri su una scansia in alto nascosta da una colonna. Mi dicevo tutte le volte: ma chi dovrebbe comprarlo. Un giorno notai che mancava una copia. Non so che avrei dato per sapere l'identità di quell'unico compratore. Dopo qualche tempo sparì anche l'altra. Era stupefacente.

Passarono tre anni senza che accadesse nulla di più. Poi, grazie all'appassionato interessamento di Loredana Rotondo, dirigente di Rai Tre, fu dedicato alla figura di Goliarda un programma nella serie *Vuoti di memoria*, dal titolo *Goliarda Sapienza, l'arte di una vita*. Lavoro malinconico ma suggestivo, ricco d'evocazioni, con numerose testimonianze fra cui la mia. Fu mandato in onda, caso raro, più di una volta, anche se in orari come al solito impossibili.

Non fu vano. Servì a destare l'interesse degli onnipotenti distributori, sensibili ai supporti mediatici, i quali caldeggiarono alle edizioni Stampa Alternativa una ristampa più sostanziosa, che vide la luce nel 2003. Questa volta cominciò a farsi strada un certo interesse, più di costume che propriamente letterario, com'è sempre stato nel destino critico dell'opera di Goliarda.

Fuori dall'Italia, all'*Arte della gioia* toccò una fortuna decisamente migliore. Fin dall'edizione del 1998 avevo affidato il romanzo a una giovane agente letteraria che s'occupava dei paesi di lingua tedesca. A Francoforte suscitò l'interesse di Waltraud Schwarze, geniale scopritrice di testi sconosciuti. Il romanzo esce così a Berlino per Aufbau-Verlag. Esce la prima parte: in Germania viene diviso in due parti. Ma Waltraud Schwarze aveva intanto telefonato a Parigi a Viviane Hamy, allieva di Robert Laffont, editrice nota per il suo coraggio, consigliandole di leggere un romanzo *paru en Italie en 1998 dans une petite maison d'édition que personne ne connaît. Le texte est un peu bizarre, il fait 600 pages. Il va coûter une fortune en traduction, il y a peu de chance pour qu'il y ait plus de personnes qui le lise à l'étranger qu'en Italie, mais c'est vraiment merveilleux.*

Hamy allora fa immediatamente inviare il romanzo a una sua traduttrice, Nathalie Castagné, anch'essa romanziera, che cinque giorni più tardi la chiama eccitata e insieme angosciata. L'eccitazione risultando dalla lettura del libro, l'angoscia dal timore che Viviane Hamy da una parte rinunciassse a tradurre il romanzo, dall'altra, se avesse accettato, di divenire responsabile della... rovina della casa editrice.

Il trionfo dell'*Arte della gioia* in Francia comincia così, dalla convergenza, libera da invidia e accidia, di tre donne straordinarie. I critici hanno fatto il resto, e lo hanno fatto bene. A me non resta, da scrittore italiano, che riscontrare dalla lettura dell'immensa rassegna-stampa un interessante fenomeno: in Francia i critici leggono i libri che recensiscono, magari quando gli sembrano buoni, ma allora li leggono interamente.

Oggi *L'arte della gioia* è tradotto in numerosi paesi del mondo.

Quando nella primavera del 1996 balenò la possibilità di pubblicare per intero il suo libro, Goliarda, accingendosi a rivedere *L'arte della gioia* dopo vent'anni da quando l'aveva portato a termine, pose davanti a sé una sorta di cartello con le seguenti parole: «Sono passati trent'anni dal primo appunto su *Modesta*. Attenta, Goliarda, a non cadere nel tranello dell'autocensura». Temeva che due decenni di rifiuti editoriali, e tre di convivenza con la protagonista del suo romanzo, potessero averle intaccato la forza dell'idea originaria, e di scivolare nel peccato di autocensura, la caduta più grave per una scrittrice come lei. Temeva la vergogna del tradimento più stolto, quello della propria storia.

Chiunque al suo posto avrebbe avuto ragione di dubitare. I due maggiori critici italiani avevano espresso giudizi del genere, il pri-

mo: «È un cumulo di iniquità. Finché io sarò vivo non permetterò la pubblicazione di un libro simile». Il secondo, spirito piú elegante e libero, e piuttosto intimo di Goliarda, una volta aveva risposto al telefono un po' alterato: «Ma che c'ho a che fare io con questa roba?!»

L'arte della gioia dev'essere un romanzo maledetto: per causa sua Goliarda si ridusse in assoluta povertà, e andò persino in galera. Aveva cominciato a scriverlo l'anno successivo a quel primo appunto, cioè nel 1967. Aveva già portato a termine *Lettera aperta*, che uscirà proprio in quell'anno, e *Il filo di mezzogiorno*, che vedrà la luce due anni dopo. Sono i primi due romanzi di un ciclo autobiografico di cinque, che Goliarda interruppe per nove anni letteralmente posseduta dal bisogno di dar vita alla sua protagonista, Modesta (quanta ironia nel nome!).

Scriveva di solito la mattina cominciando intorno alle nove e mezza, e andava avanti sino all'una e trenta, le due, tutti i giorni, cercando di sfuggire – e non era facile – ai numerosi inviti a colazione nel sole di Roma di quegli'anni beati e agitati. Diceva sempre che scrivere significa rubare il tempo anche alla felicità. Si riposava canonicamente le domeniche. Fumava molto, come un po' tutti allora. La giornata di lavoro si concludeva spesso con un bagno caldo. Nel tardo pomeriggio suonava alla porta una assai piú giovane amica, Pilú, quasi rossa con delicate efelidi sul viso e grandi occhiali. Insieme fumavano e bevevano; ma, soprattutto, Goliarda le rileggeva quanto aveva scritto la mattina. La regolarità dell'ascolto di Pilú credo sia stata determinante per il progresso di un'opera che non è certo un raccontino come tanti che si qualificano romanzi da un po' di anni in qua. Pilú ascoltava con attenzione non professionale ma da accanita e colta lettrice. D'altra parte Goliarda qualche volta faceva leggere quanto scriveva anche a Peppino, l'amato, distinto e sensibile portiere della casa di via Denza.

Goliarda e Pilú andavano avanti cosí fino a sera. Dopo di che Goliarda cucinava una rapida cena. Era uno straordinario talento di cuoca. Riusciva a cucinare di tutto, con tutto, e soprattutto senza farsene accorgere. Teneva molto che questo suo talento le venisse riconosciuto. Dicesse pure che era una mediocre scrittrice, ma non cattiva cuoca. Pare avesse ereditato l'arte dalla madre, Maria Giudice, che fra una rivolta contadina, uno sciopero, un comizio e uno stuolo di figli, non disdegnava di preparare ricchi pranzetti apprezzati – durante il comune esilio in Svizzera – anche da un Mussolini ancora rivoluzionario e nullatenente.

Ma spesse volte Goliarda e Pilú si univano a un gruppo di amici che abitavano nella vicina via Paolo Frisi, e finivano lí la serata fra ricche bevute dopo essere stati tutti insieme a cena fuori. L'indomani mattina, dopo l'immane caffè nero a stomaco vuoto dei siciliani, Goliarda risaliva al piano di sopra, in alto fra cielo e nuvole – una curiosa mansarda ricavata da uno stenditoio, con un'immensa vetrata sul mare dei pini sognanti di Villa Glori –, si sedeva su una bassa poltroncina barocca, si poneva sui ginocchi come scrittoio una custodia di cartone vuota, che aveva contenuto vecchi dischi a 33 giri (le *Fantasie* di Bach eseguite, credo, da Giesecking), e riprendeva a scrivere circondata da una distesa di appunti tutti disseminati sul parquet.

Scriveva sempre su comuni fogli di carta extrastrong piegati in due perché, diceva, questo formato ridotto le consentiva una sua idea di misura – io credo però che fosse un ricordo, un bisogno delle dimensioni del vecchio quaderno dell'infanzia – dove vergava le parole con una grafia abbastanza minuta, facendo ciascun rigo via via piú rientrato sino a ridurlo a una o due parole, allora ricominciava daccapo con un rigo intero. Veniva fuori un curioso disegno, una specie di elettrocardiogramma di parole, sí, una scrittura molto cardiaca.

Goliarda scriveva sempre a mano, diceva che aveva bisogno di sentire l'emozione nel battito del polso, servendosi di una semplice Bic nero-china a punta sottile. Ne consumava decine semplicemente perché le disseminava dappertutto e poi non le trovava piú.

Cosí passavano i giorni, i mesi, gli anni senza speciali accadimenti, a parte un viaggio ai confini orientali della Turchia (ma Goliarda non fu mai una forte viaggiatrice geografica) e la pubblicazione nel frattempo dei primi due romanzi. Intanto andavano via quadri, disegni, sculture di tanti buoni artisti, e venivano ufficiali giudiziari, pignoramenti, avvisi di sfratto. Finché arrivai io. Ricordo che uno dei primi giorni che abitavo in via Denza, mentre salivo le scale m'imbattei in una cassapanca del Settecento austriaco che andava all'asta, pignorata in seguito a una vertenza sindacale della donna di servizio da troppo tempo non pagata, la comunque adorata Argia, a cui Goliarda rimase sempre grata nel ricordo per l'aiuto che il suo prezioso lavoro domestico le portò in quegli anni impegnati a scrivere *L'arte della gioia*.

A datare dal nostro incontro Goliarda scrisse tutta la quarta e ultima parte del romanzo, che fu concluso proprio nella mia casa di Gaeta il 21 ottobre 1976. Apposi io stesso la data sul manoscritto, e insieme cominciammo la sua revisione, poi dopo qualche

mese continuata solo da me, che durò sino a metà del 1978, anno in cui partimmo per la Cina dopo aver dato il romanzo in lettura, per il tramite di un noto critico, a uno dei maggiori editori. Al ritorno, alla fine di quell'anno, trovammo la prima di una lunga serie di risposte negative. La vita poi incalzò sempre più pressante, *L'arte della gioia* fu messo da parte, altre opere urgevano dentro Goliarda. Si giunse al 1994, anno in cui io stesso curai la pubblicazione presso Stampa Alternativa, casa editrice non nuova a imprese coraggiose, di una prima parte del romanzo. Fu allora che si pensò di procedere alle stampe dell'intera opera. L'improvvisa morte di Goliarda ha voluto che fossi ancora una volta io a preparare il romanzo per la sua edizione integrale.

Goliarda non potrà vedere la sua *Modesta* in libreria. Ma so che il dolore non è più suo, è tutto mio per lei. Goliarda non è più. Però *Modesta* esiste. La felicità di uno scrittore, si sa, è il suo stesso lavoro, il veder crescere pagina dopo pagina negli esili segni delle parole scritte i propri personaggi e le loro storie, vederli vivere di forma propria, pronti ad andarsene in giro fra la gente. Il resto, il volume sul banco del libraio, è soddisfazione – e anche ansia –, non ha nulla a che fare con quella felicità.

Rivedo ancora Goliarda salire al mattino le scale della mansarda con un bricco di tè e le sue immancabili sigarette, ricordo perfettamente come scendeva qualche ora dopo, in uno stato d'affanno felice, a volte piangeva senza singhiozzi. Sembrava risalire lentamente alla luce da un abissale pozzo in fondo al quale viveva la fitta colonia dei suoi fantasmi, i numerosi personaggi di questo romanzo. Che erano in buona parte se stessa, con storie appartenute ad altri. Goliarda non si riconosceva molto in *Modesta* – dopotutto *L'arte della gioia* non è romanzo autobiografico –, rispondeva sempre un po' turbata che *Modesta* era migliore di lei, segno che *Modesta* può dirsi proprio lei, almeno quanto l'autore può essere un suo personaggio, ma sommata e mescolata a Beatrice, Carlo, Bambú, Nina, Mattia, e persino nonna Gaia, mentre non aveva quasi nulla di Joyce, Carmine, Pietro, di Prando, di Stella, e neanche di Jacopo o di Carluzzu. Chi l'ha conosciuta bene potrà in parte confermarlo.

Sono certo che i lettori vedranno la gran quantità di vita racchiusa in questo romanzo, come se Goliarda si fosse rivalsa sulla sorte che non aveva voluto che avesse figli, lei che ne desiderava tanti quanti la madre, che ne ebbe otto. Non dimenticherò mai la dedica che il poeta Ignazio Buttitta appose su un volume di poesie che le regalò: «A G. ca è matri di tutti e un havi figghi». Sí, i

personaggi innumerevoli dell'*Arte della gioia* sono lei stessa in tanti figli, Modesta in cima.

Col tempo, la critica piú avveduta provvederà a mettere in luce gli aspetti stilistici e strutturali. Magari finirà con lo stabilire che Mody è il personaggio femminile piú vivo del nostro Novecento, che il nascere tra neoavanguardia e minimalismo non poteva giovarle, che la fusione di cinema e psicoanalisi ha restituito al romanzo la sua velocità naturale, chiudendo l'epoca dell'antiromanzo senza farlo diventare puro cinema o televisione. Ma tutto ciò a Goliarda, lungi da non saperlo, interessava poco. Scriveva come leggeva, da lettrice, scriveva per i lettori piú puri e lontani, con abbandono lucido e insieme passionale, affettuoso e sensuoso, attenta ai battiti cardiaci di un'opera, piú che ai concetti e alle forme.

Alle idee no, alle idee stava molto attenta – si definiva infatti scrittrice ideologica facendosi chiaramente torto –, sí, cuore e idee erano il suo unico nutrimento letterario. Per il resto scriveva davvero per i lettori piú puri e lontani, gli unici che riuscisse a sentire fraternamente vicini.

ANGELO PELLEGRINO

L'arte della gioia è il libro scandalo di una scrittrice straordinaria. È un romanzo d'avventura. È un'autobiografia immaginaria. È un romanzo di formazione. Ed è anche un romanzo erotico, e politico, e sentimentale. Insomma è un'opera indefinibile, piena di febbre e d'intelligenza, che conquista e sconvolge.

«Il tempo lavorerà a favore dei libri di Goliarda Sapienza. E questo non è un augurio: è una convinzione».
Cesare Garboli, *Goliarda Sapienza, l'arte di una vita*

«Un libro così non si scrive per correggere la propria vita, quanto per allargarla».

Domenico Scarpa, Postfazione all'*Arte della gioia*

«Lo sguardo di una narratrice meravigliosa nei suoi slanci ora razionali ora passionali, la rivelazione di un temperamento di scrittrice senza pari».

René de Ceccatty, «Le Monde Des Livres»

«Chi l'ha letto ne rimane segnato, chi l'ha letto dice che questo libro insegna a desiderare».

Manuela Vigorita, *Se l'arte della gioia diventa libertà*

774752



8 022264 774758